

Il seguente estratto è messo a disposizione dei propri lettori a titolo gratuito dalla

“BIBLIOTECA DEL COVO”

<http://bibliotecafascista.org>

(da Michele Federico Sciacca, *“Elementi di Economia e di Diritto Corporativo”*, nuova edizione ampliata a cura di Marco Piraino e Stefano Fiorito, 2018, Lulu.com, pp. 90 – 125)

L'ORDINE CORPORATIVO FASCISTA

CAPITOLO I. – I FONDAMENTI DELLA RICOSTRUZIONE CORPORATIVA

1. I presupposti dell'ordine corporativo — 2. Il contenuto ideale dell'ordine corporativo — 3. Il concetto corporativo di economia — 4. La proprietà nel sistema corporativo — 5. Il lavoro nel sistema corporativo — 6. La Carta del lavoro — 7. La disciplina giuridica dei rapporti tra capitale e lavoro — 8. La riorganizzazione corporativa della produzione — 9. Lo scambio internazionale e la condanna dell'internazionale liberale e socialista.

1. I presupposti dell'ordine corporativo.

Come la Fisiocrazia è il sistema francese, il Liberismo il sistema inglese e il Protezionismo, la Scuola storica e il Marxismo sono sistemi tedeschi, aventi ognuno caratteri propri ma un presupposto filosofico identico, così il Corporativismo è il sistema veramente italiano. Non nel senso che l'Italia, prima dell'ordine corporativo, non abbia avuto dottrine economiche ed insigni cultori di economia, ma nel senso che, prima del Corporativismo, noi abbiamo contribuito allo studio e allo sviluppo di sistemi economici, nati in altri Paesi da movimenti culturali e politici che, solo di riflesso hanno influito sulla civiltà italiana. Invece il Corporativismo è il primo ordine economico nato in Italia dalle condizioni culturali e politiche della nostra Patria. Col Corporativismo l'Italia formula, per la prima volta, un sistema tutto proprio di concepire l'ordine economico ed i vari problemi che ad esso sono connessi. Come ognuno dei sistemi economici studiati si lega a tutta una concezione della vita, cioè è l'aspetto di una filosofia, così il Corporativismo si fonda su presupposti filosofici, che vanno cercati in tutta la tradizione filosofica italiana e, per non andare troppo indietro nella storia, nella filosofia italiana del nostro glorioso Risorgimento. Nella prima metà del Secolo XIX i nostri maggiori pensatori, Galluppi, Rosmini, Mazzini e Gioberti, reagendo sia all'Illuminismo francese del Secolo XVIII, sia all'idealismo tedesco quasi contemporaneo, s'ispirano al nostro tradizionale spiritualismo. Combattono sia l'individualismo e l'utilitarismo materialistico della filosofia illuministica, che, come sappiamo, portavano al conflitto degli interessi; sia il soggettivismo e il panteismo tedeschi che questo conflitto elevavano a norma di vita e a legge della storia. In nome di un Cattolicesimo rinnovato, essi rivendicano la necessità della fede, il primato dell'unità morale e l'eternità del vero. Pur senza isolarsi dal fermento del pensiero moderno da Cartesio ad Hegel, anzi penetrandone le più profonde esigenze, riescono a portare un nuovo alito di vita nella nostra millenaria civiltà romano-cattolica. I nostri grandi spiritualisti del Risorgimento illuminano di una luce ideale tutto il movimento del pensiero europeo, contribuendo così alla soluzione di quei problemi, suscitati dalla filosofia moderna, ma non risolti. Essi sono gli assertori della realtà oggettiva contro il soggettivismo della filosofia tedesca, i credenti sinceri nella trascendenza di Dio e della verità contro l'immanentismo e il dialettismo, che, continuando l'Illuminismo, travolgevano ogni ideale e ogni vero nella contingenza del divenire storico. Sono davvero « i gradi Maestri della nuova Italia, che bollarono gli imitatori dei francesi, degli inglesi e dei tedeschi, restituendo gli italiani alla loro missione storica e riavvezzandoli a pensare e ad agire con la propria testa ». « La rigenerazione dell'Italia non può compiersi per fatti altrui. La rigenerazione esige una fede, la fede vuole opere, e le opere devono essere sue, non imitazioni delle opere altrui » (Mazzini). Sia per il Rosmini,

come per il Mazzini e il Gioberti, la vita dei popoli e degli Stati è guidata da ideali morali, civili e religiosi che costituiscono il lievito della storia, pur trascendendo il divenire. La verità non è figlia del tempo, ma è madre del tempo: è luce che guida gli uomini e le cose, pur senza identificarsi con gli uomini e con le cose. Essi si appellano sempre ad una fede etica e religiosa, che, al di sopra delle negazioni disgregatrici, unisce gli uomini, sudditi e cittadini della stessa Patria, ministri dello stesso Dio, obbedienti agli stessi ideali. Ogni popolo, e più di ogni altro il popolo italiano, ha vitali energie nazionali, che è necessario potenziare per la sua sempre maggiore grandezza e perchè adempia alla missione che gli è riservata nel concerto della storia universale. Per il Mazzini, adorare Dio significa agire secondo la divina missione. La vita, per il Mazzini, non è, come vogliono l'individualismo e il materialismo, una lotta d'interessi, come non è, secondo quanto teorizzava l'hegelismo, un necessario processo dialettico. La legge morale, perchè possa condannare il male e combatterlo, non dev'essere considerata una creazione dell'io, ma come il manifestarsi di una Realtà trascendente, di Dio, che vive in noi, ma oltrepassa la nostra coscienza, che agisce come legge del divenire, ma trascende tutto il processo della storia. Così il Mazzini, con la negazione dell'immanentismo e del soggettivismo, spezza il cerchio magico ed illusorio della dialettica hegeliana del male come antitesi del bene e del continuo nascere del bene dal male per negarsi ancora; come il Rosmini con l'intuito fondamentale dell'idea dell'essere e con la trascendenza della legge morale aveva superato alcuni aspetti soggettivistici del Kantismo. Sia il Rosmini che il Mazzini (quantunque quest'ultimo, per una errata valutazione della forza spirituale inesauribile del Papato e della Chiesa Cattolica — dovuta più che altro a contingenze storico-politiche del momento — propenda verso il deismo illuministico) vedono operare nella vita soltanto forze spirituali. E' lo spirito che domina ciò che appare come frammentario e molteplice, in una parola materiale, e lo domina solo in quanto è animato da ideali e da verità che formano la sua interiore ricchezza e la formano perchè la trascendono. Gli individui hanno valore, non perchè frammenti, ma in quanto ritrovano nella loro coscienza interessi comuni. (famiglia, patria, umanità). È la vita dello spirito che stringe ed affratella gli uomini in una Realtà superiore, che li libera dalle limitazioni materialistiche, al di fuori delle strettoie dell'egoismo disgregatore. L'individuo deve lottare e vincere per i propri ideali, anche sacrificando i propri materiali interessi. La vita è missione, perchè è conquista della libertà spirituale, la vera libertà e non quella astratta dell'illuminismo e quella falsa dell'immanentismo idealistico. La comunanza degli ideali, per il Mazzini, affratella anche i popoli di diverse nazioni, ma senza cancellarne le differenze. Il Mazzini è lontano dall'internazionalismo amorfo dell'Illuminismo e della democrazia liberale. Ogni popolo ha una propria missione nella storia del mondo e la Patria è un valore ed un ideale insopprimibile. Malgrado le differenze, gli stessi ideali agitano la mente ed animano il pensiero del Gioberti, che cerca nei valori della civiltà italiana il punto di partenza e gli stimoli irresistibili per l'indipendenza della Patria. La nuova Italia deve rampollare dall'antico, dal rinnovamento delle sue più gloriose istituzioni: il Cattolicesimo e la Monarchia. Agli italiani, ancora divisi e servi, il Gioberti fece sentire l'antica nobiltà e potenza, profetizzando che erano destinati « a regnare moralmente nel mondo », a guidare gli altri e non ad essere guidati. Agli stranieri egli ricordava che senza la civiltà italiana non avrebbero avuto l'attuale potenza.¹ D'accordo con il Rosmini, il Gioberti combatté sia l'Illuminismo inglese e francese, come, il razionalismo di Cartesio e l'idealismo tedesco e contro quest'ultimo rivendica l'oggettività dell'Idea con una filosofia più conforme al nostro spiritualismo tradizionale. E, anche quando nella *Protologia* parve avvicinarsi ad Hegel, tuttavia combatté sempre l'immanentismo e parlò di dialettica solo da un punto di vista umano, e di una dialettica che rifà l'ordine eterno creato da Dio. Ebbe vivissima l'esigenza della società civile e della nazione come composto organico, come centro vitale che potenzia la vita dei popoli. « L'idealità d'un popolo abbraccia la morale, la religione, i diritti, le parti più eccelse e rilevanti della politica; è il principio da cui ridondano alle comunità, come ai privati, ogni virtù, ogni stabilità, ogni fiore di civili incrementi, ogni vera forza e grandezza ». Dal punto di vista dello spiritualismo italiano del secolo scorso, che, con i suoi grandiosi riflessi politici, letterari e culturali, costituisce l'anima del nostro Risorgimento, i problemi sollevati dall'Illuminismo e dall'Idealismo tedesco vengono posti e risolti sotto una nuova prospettiva. Il

¹ « Non potreste, arditì Britanni, dominare i mari ed essere i Romani dell'Oceano, nè voi, Germani, tener lo scettro in molte parti della profana letteratura, se le flotte di Amalfi, Pisa, Genova, Venezia non avessero insegnato ai vostri maggiori l'arte di signoreggiare i flutti e se la classica antichità non vi fosse stata dischiusa dai secoli ammirandi di Lorenzo e di Leone ».

pensiero italiano accetta il concetto organico della società e dello Stato contro l'individualismo della Rivoluzione francese, ma senza degenerare nella statolatria dello Hegel; considera lo Stato come sovranità etica, ed agente in tutti gli aspetti della vita nazionale contro la dottrina liberale dello Stato assente e male necessario, ma pone la sovranità e il contenuto etico dello Stato alle dipendenze di un mondo morale che trascende qualunque Stato, perchè trascende la storia, pur operando nello Stato e nella storia dei popoli; rifiuta l'antistoricismo illuministico, ma respinge il concetto della Storia come Dio terreno ed unico, concetto che finisce per negare la stessa storia; fa suo il principio della libertà dell'uomo e del cittadino, ma evitando di confondere la libertà con l'arbitrio del singolo o con l'assoluta autonomia della volontà, cioè con una libertà che non è propria dell'uomo: respinge il principio dell'ordine naturale che necessariamente dirige l'uomo e le cose con un meccanismo che esclude ogni finalità, come respinge la concezione dialettica di questo ordine, la quale non lo nega affatto come tale, anche se gli dà un nuovo significato dinamico, e instaura, al posto di una concezione meccanica della natura umana e fisica, una concezione finalistica, nella quale la storia diventa realizzazione d'ideali eterni di verità e di bene e non lotta di forme storiche che si distruggono a vicenda, e la necessità meccanica un mondo illuminato dalla Provvidenza divina; respinge ancora, con il concetto dell'ordine naturale, l'altro, ad esso connesso, dell'*homo oeconomicus*, sostituendovi il concetto dell'uomo soggetto spirituale che, dei bisogni economici si serve come mezzo per la realizzazione dei fini morali, religiosi e politici. Così, il pensiero italiano del secolo XIX, sviluppando i valori della nostra civiltà, come pensiero romano e cattolico, prepara al mondo una civiltà nuova.

2. Il contenuto ideale dell'ordine corporativo.

Il Fascismo è il continuatore, diretto del nostro glorioso Risorgimento. Senza il Risorgimento, il Fascismo diventerebbe inesplicabile. Il Fascismo, pertanto, si riconnette storicamente ed idealmente al pensiero italiano del secolo scorso. I problemi che il Risorgimento aveva lasciato insoluti hanno trovato la loro soluzione nel Fascismo. Con il Fascismo, il Risorgimento italiano continua operante e vivente. Nell'ordine corporativo agiscono, infatti, i concetti filosofici del nostro pensiero del secolo scorso; e i problemi politici, economici e sociali, sorti nel frattempo, sono risolti dall'ordine corporativo alla luce di quei concetti speculativi. Certo l'ordine corporativo non s'intenderebbe senza il liberismo, il socialismo del Marx e il sindacalismo del Sorel, ma ciò è vero soprattutto nel senso che il Corporativismo rappresenta la soluzione — nel campo economico, politico e sociale — dei problemi aperti da queste dottrine, soluzione operata però contro queste ideologie e in armonia con i principi ideali del nostro pensiero del Risorgimento. In altri termini, per quel che riguarda i problemi economico-sociali, l'ordine corporativo rappresenta il sistema economico, che, muovendo dai concetti fondamentali dello spiritualismo del Risorgimento, si è davvero sostituito alla concezione meccanica dell'ordine naturale del liberismo ed ha instaurato una concezione spirituale dell'uomo in generale e dell'attività economica. In questo senso, l'ordine corporativo, oltre ad essere il primo sistema italiano di economia, è anche il primo sistema economico veramente originale, sorto dopo quello liberale. Vediamone, in breve, il contenuto ideale. Il tratto fondamentale del liberismo economico, conservato sia da coloro che, sostenitori di esso, lo interpretavano in senso finalistico (Bastiat), sia dagli avversari dal Sismondi al Marx, era la naturalità dell'ordine economico, realizzato dall'interesse egoistico dell'individuo. Quando l'istinto del tornaconto personale è debole, i soggetti economici sono automaticamente eliminati in base al principio della selezione naturale. Al contrario, il tratto fondamentale dell'ordine corporativo è la negazione della naturalità dell'ordine economico e del presupposto che esso si realizzi per mezzo dell'istinto egoistico degli individui. Secondo la concezione corporativa, gli individui anche come soggetti economici non sono mossi soltanto dal loro tornaconto, ma da bisogni spirituali: si servono dell'attività economica come mezzo per i loro fini ideali, cioè per realizzare i valori dello spirito. A fondamento dell'attività economica per il corporativismo non c'è, dunque, un ordine meccanico mosso dall'egoismo, ma un ordine finalistico, che i singoli soggetti spirituali tendono a realizzare. L'individuo non è uno dei tanti anelli che formano la catena della naturalità, ma è forza spirituale, che include nella sua attività le altre forze, assoggettandole e dirigendole verso i suoi fini ideali. Lo scopo che nell'attività economica egli si prefigge è di trovare i mezzi più adatti alla realizzazione dell'ordine economico, il

quale però non è fine a se stesso, ma rientra in uno dei tanti mezzi necessari al raggiungimento di valori morali, sociali, politici e religiosi, che costituiscono la vera spiritualità dell'uomo. La vita dell'uomo è un dovere che si concretizza in particolari doveri. Come è un dovere cercare la verità, il bene, Dio attraverso la fede, così è un dovere realizzare l'utile e l'ordine economico. L'attività economica pertanto non si determina per l'impulso cieco e meccanico dell'istinto egoistico, ma si svolge per il pungolo interiore del dovere, per quel senso di obbligatorietà, che ogni uomo deve sentire di creare i mezzi adatti alla esistenza fisica sua e degli altri, in una parola, della società e sempre come mezzo per il miglioramento spirituale. Come, però, nella ricerca della verità e nel raggiungimento del bene, l'uomo, pur dovendo sentire il dovere di conoscere il vero e di praticare il bene, non può con le sole forze della ragione e della volontà attuare questi fini supremi, ma ha di bisogno della Luce e della Provvidenza divine; così, per adempiere ai suoi doveri economici, sociali e politici ha di bisogno dello Stato. L'uomo, non più atomo di un aggregato, ma cellula vivente di un organismo sociale, non può adempiere ai suoi doveri verso la società, senza che faccia parte dello Stato, che è per i singoli la garanzia suprema ed indispensabile del conseguimento dei loro doveri sociali. L'ordine economico sociale è, dunque, ordine politico e, se non è tale, è distrutto. Senza lo Stato non ci può essere ordine sociale, e, dunque, nemmeno ordine economico. I singoli disperderebbero la loro attività, farebbero prevalere di nuovo l'istinto sul dovere. Se la società, invece, costituisce (e deve costituire) un ordine, ciò avviene perché lo Stato disciplina l'attività dei singoli e la pone a servizio di fini universali. Gli individui in tal modo, come soggetti realizzatori di questi fini, sono soggetti spirituali viventi nello Stato, che è forza spirituale capace di elevarli, mediante il sistema dei mezzi (tra cui l'ordine economico) ad enti spirituali. Lo Stato è, dunque, il garante dell'ordine sociale in generale, l'organismo che rende morali i singoli soggetti, imponendo loro una disciplina. È il concetto dello Stato educatore, tanto vicino al nostro pensiero del Risorgimento dal Cuoco in poi e molto lontano dal meccanismo naturale e dallo Stato agnostico e neutrale del liberalismo, dall'educazione industriale del List, dalle utopie socialiste e democratiche e dal materialismo del Marx! Lo Stato corporativo o fascista è un'autorità spirituale, che contribuisce a rendere i cittadini soggetti spirituali, autorità presente e vivente nei singoli, a cui ripugna il neutralismo liberale, perché la neutralità nel mondo dello spirito è tradimento.

3. Il concetto corporativo di economia.

Dopo quanto abbiamo detto, il concetto di economia nell'ordine corporativo acquista un significato tutto proprio. L'economia, ripetiamo, è uno dei sistemi, garantito dallo Stato, di mezzi idonei ad attuare i valori spirituali nel nostro mondo umano. L'economia pura, come scienza di leggi astratte della produzione, quale è concepita dalla Scuola classica, non ha più significato nel corporativismo. L'economia è politica e l'organo che garantisce politicamente l'ordine economico è la Corporazione, cioè l'organizzazione di una classe di soggetti economici, che si costituisce come organo dello Stato, perché l'attività propria della classe abbia unità e massima efficienza. Nella Corporazione non ci sono più i singoli che si associano per i loro particolari interessi, contrastanti o in antitesi con l'interesse generale, ma ci sono soggetti economici che sentono il dovere di organizzarsi, non in nome degli egoismi individuali, ma con lo scopo di autodisciplinarsi in un'organizzazione capace di garantire l'ordine economico. « La Corporazione è l'istituto tipico del Regime Corporativo Fascista, perché in essa è visibile plasticamente l'organizzazione economica fascista. Le categorie hanno veste legale per prendere una determinazione: questa determinazione viene presa d'accordo con le altre categorie interessate, tenendo conto di tutti gli elementi economici, sociali, politici, relativi al problema dibattuto. Si è creata, così, un'autarchia delle categorie economiche, una specie di autogoverno degli interessi, il che è potuto avvenire, perché le categorie sono rese responsabili giuridicamente e politicamente, e perché ai loro accordi è presente lo Stato, garante e tutore degli interessi nazionali. Ecco, la collaborazione delle categorie, sotto l'egida dello Stato » (Bottai). La Corporazione è, pertanto, un organo dello Stato che indirizza ed armonizza gli interessi diversi e contrastanti dei singoli in vista dell'interesse generale, cioè di un fine non più egoistico, ma spirituale. Fin dal marzo del 1919, Mussolini, parlando agli operai di Dalmine, diceva : « Voi vi siete messi sul terreno della classe, ma non avete dimenticata la Nazione. Avete parlato di popolo italiano, non soltanto della vostra categoria di

metallurgici ». È qui una delle differenze fondamentali tra il corporativismo fascista e il sindacalismo moderno. Questo, nelle sue molteplici forme, ha conservato il suo carattere parziale di difesa degli interessi di classe contro la classe opposta, escludendo qualunque altra considerazione di carattere generale, etico e politico. « Dato il fondamento esclusivamente privatistico dell'associazione, nessuna norma impone ad essa doveri di carattere pubblico e sociale : la sua azione è pienamente libera ed arbitraria, al pari di quella degli individui, nella cui sfera di autonomia si ritiene giuridicamente compresa » (Zanobini). Da qui la degenerazione in lotta di classe e lotta politica, contro gl'interessi generali e contro lo Stato. Lo Stato Fascista rappresenta, dunque, un perfezionamento rispetto allo Stato liberale, «perchè riconduce sotto la sua sovranità i fattori economici, così capitalistici che operai, che non soltanto non avevano una disciplina legale, ma agivano, per di più come forze contrarie allo Stato » (Bottai). Al Sindacato moderno mancava quel contenuto politico e morale che invece costituisce l'essenza della Corporazione. Pertanto, la funzione del Sindacato, nell'ordinamento corporativo, è diversa e molto più vasta di quella attribuitagli dal sindacalismo tradizionale: resta sempre l'organo che protegge gl'interessi della categoria, ma in quanto è organo della vita sociale della categoria. Così l'interesse economico, riconosciuto e legalmente ammesso dallo Stato, si coordina con tutti gli altri interessi della categoria. In altri termini, « l'interesse economico del cittadino, avuto un posto nell'ordinamento giuridico, perde l'aspetto di una forza quasi naturale, primitiva, cieca, e assume l'aspetto vero di forza sociale; importantissima, fondamentale, forza sociale, ma una delle componenti della vita sociale e dello Stato ». La politica sindacale fascista, pertanto, sostituisce alla lotta di classe, la collaborazione di classe, non però nel senso, poco realistico, che con ciò restino aboliti i contrasti d'interesse tra gl'individui e tra le categorie. « Quella che abbiamo abolita è la lotta di classe della concezione marxista, predicata dagli agitatori comunisti, e l'abbiamo abolita perchè era ed è causa di disgregazione sociale, di menomazione dello Stato. E se abbiamo potuto abolirla è perchè essa non è una realtà sociale, ma una concezione sbagliata, in quanto schematizza arbitrariamente i contrasti di interessi fra gl'individui e le categorie » (Bottai). Abolita la lotta di classe, i rapporti tra le classi dei datori di lavoro e dei lavoratori s'impennano sul principio della sovranità dello Stato, che è giudice e vindice di tutti gli interessi particolari. L'ordinamento corporativo ha come cardine la subordinazione funzionale delle associazioni allo Stato e, pertanto, esso è fondamento del superiore edificio politico. « Da quello che era un sindacalismo di settore, polemico, monopolistico, internazionalista, il Fascismo ha saputo derivare e sviluppare elementi di solidarietà, di disciplina, di forza, costitutivi di un nuovo sistema costituzionale. Un rovesciamento di valori si è verificato nello svolgimento di questo processo: il sindacalismo fascista è l'opposto di quello prefascista. Lo Stato, cui questo si opponeva e quello si sottopone, costituisce il punto discriminante » (Bottai). Il corporativismo poggia, dunque, sulla nuova concezione dello Stato Fascista. Esattamente è stato detto che « Corporativismo e Fascismo sono termini che non si possono dissociare » (Mussolini). Nè potrebbe essere diversamente, una volta che, per il Fascismo, società e Stato s'identificano. Tale identificazione però non annulla le singole organizzazioni, anzi ne afferma la necessità politica, come parti insopprimibili della società. Ma ogni associazione non sta a sè in lotta con le altre, bensì è organo della vita dello Stato. Sono così riconosciuti tutti gli aspetti e le organizzazioni della vita sociale e nello stesso tempo ridotte ad unità, sotto l'azione direttiva e coordinatrice dello Stato. È questo il contenuto della Dichiarazione I della *Carta del lavoro*,² nella quale si affermano il principio di nazionalità (la nazione ha una superiorità di fini e di mezzi di fronte agli individui e alle associazioni) e i principi dell'unità politica (un unico Partito Nazionale Fascista) e dell'unità economica dello Stato, con l'organizzazione di tutte le imprese produttive e di tutte le associazioni professionali in un'unica grande impresa nazionale. Quest'unità si realizza attraverso il sistema corporativo. Secondo la Dichiarazione II, infatti, il fine economico è assunto tra i fini dello Stato, in quanto « il complesso della produzione è unitario dal punto di vista nazionale: i suoi obbiettivi sono unitari e si riassumono nel benessere dei singoli e nello sviluppo della potenza nazionale ». Ciò non significa che lo Stato e i suoi ausiliari siano trasformati in produttori, « ma viceversa importa che i produttori e le loro associazioni sono stati trasformati in organi, in senso lato, della politica economica dello Stato » (Zanobini). Il protagonista dell'impresa resta sempre l'individuo, non lo Stato, il quale ha solo la funzione d'incoraggiare, di promuovere, di organizzare la produzione,

² Il lettore trova la *Carta del Lavoro* in appendice al libro.

soprattutto come custode degli interessi generali. « Lo Stato sorveglia e controlla l'economia, non assume in proprio l'iniziativa economica ». Nè lo Stato può rinunciare a queste sue funzioni, una volta che l'economia e anche la proprietà privata costituiscono qui una cosa pubblica e superano l'interesse particolare del singolo per assumere l'aspetto di un fondamentale interesse nazionale. Da qui l'intima connessione tra politica ed economia : « politica ed economia sono un unico tessuto. Non c'è azione economica che non abbia un valore politico; non c'è azione politica che non abbia rilevanza economica » (Bottai). La politica economica fascista si presenta, dunque, coordinata nelle sue parti e una nelle sue finalità e come uno dei mezzi di cui lo stato si serve nell'interesse supremo della Nazione, non nel senso angusto, d'interesse economico, ma nel senso del massimo vantaggio complessivo della Nazione (economico, politico, sociale). Essa, a differenza della politica liberista, che ritiene l'iniziativa privata e la libera concorrenza come gli strumenti economici, efficaci, per se stessi e soltanto da soli, ad assicurare il massimo vantaggio economico collettivo, considera, invece, l'iniziativa privata e la libera concorrenza (una volta che il meccanico ordine naturale è soppiantato da un finalistico ordine spirituale); come mezzi efficaci nell'interesse nazionale, solo in quanto mirano all'interesse comune e ad esso sono guidati dallo Stato. E, d'altra parte, al contrario della politica socialista, che considera l'iniziativa privata e la libera concorrenza come la causa di tutti i mali sociali e l'intervento dello Stato come condizione normale, la politica economica fascista rispetta l'iniziativa privata e la libera concorrenza (una volta soppiantato il meccanico ordine naturale nei confronti del liberismo sia in quelli del socialismo, non in base ad un principio economico, ma in armonia con un principio morale e precisamente con il principio del rispetto della dignità e della personalità dell'uomo). Il liberismo, infatti, sotto le parvenze del valore assoluto dell'iniziativa privata, riduceva questa al comune denominatore del meccanismo delle forze economiche e finiva per negare all'uomo ogni iniziativa personale. Il socialismo, con metodi diversi, arrivava fatalmente (il presupposto dei due sistemi è identico) allo stesso risultato: l'individuo finiva per scomparire nello Stato, che a sua volta era concepito come un elemento della dialettica della storia, mossa prevalentemente dal pungolo materialistico dell'interesse utilitaristico. Il Corporativismo, invece, inquadrando l'iniziativa privata nell'ordine dello Stato e attribuendo allo Stato alte finalità spirituali, dà anche all'iniziativa economica dell'individuo un contenuto etico. Questa eticità dell'azione economica dei singoli e delle varie associazioni si rende più manifesta se consideriamo i compiti di assistenza sociale attribuiti ad ogni associazione. L'associazione — secondo la legge del 3 aprile 1926 — « oltre gli scopi di tutela degli interessi economici e morali dei suoi soci », deve perseguire « scopi di assistenza, di istruzione e di educazione morale e nazionale dei medesimi ». Le associazioni nella previdenza devono scorgere « un'altra manifestazione del principio di collaborazione » (Dich. XXVI della Carta del Lavoro), nell'assistenza « ai propri rappresentanti, soci e non soci, un diritto e un dovere » (Dich. XXIX) e nell'educazione e nell'istruzione « dei loro rappresentanti, soci e non soci, uno dei principali doveri » (Dich. XXX). Anche il difficilissimo problema della distribuzione della ricchezza, da cui sono nate la questione sociale e il socialismo, è risolto nell'ordine corporativo sotto la formula della « giustizia sociale », la quale però nella dottrina fascista si riempie di un nuovo contenuto. « La giustizia sociale corporativa non distrugge nessuno degli agenti della produzione, tra i quali la distribuzione della ricchezza si compie, ma in ognuno mette in rilievo il lavoro dell'uomo. Alla logica economica, che, con metodi e finalità in apparenza, più che in sostanza, diversi ispira capitalismo e socialismo, il corporativismo sovrappone un principio morale » (Bottai). Da quanto abbiamo detto, oltre al resto, il concetto di soggetto economico dell'economia liberale risulta radicalmente trasformato. Il soggetto economico non è più l'individuo, mosso dall'istinto egoistico, ma l'uomo come essere spirituale, che fa suoi i fini universali della vita dello spirito, per realizzare i quali sceglie i mezzi più adatti. « In tal modo per l'universalità dei fini, che determina l'universalità della scelta dei mezzi, ogni soggetto viene a determinare un ordine universale dei mezzi cioè della ricchezza; quest'ordine universale si organizza politicamente e acquista una validità di fatto, mediante la Corporazione » (Abbagnano). L'ordine economico corporativo risulta pertanto possibile, in quanto all'individuo fisico è sostituito l'uomo come realtà spirituale, capace di fini universali e all'istinto egoistico, l'uomo capace di scegliere lo strumento più efficace per creare l'ordine delle ricchezze. Dallo stesso punto di vista spiritualistico risultano dunque risolti il problema della distribuzione della ricchezza e la questione sociale.

4. La proprietà nel sistema corporativo.

L'unità concreta dello Stato corporativo, proprio per la sua concretezza, riconosce la realtà dei soggetti economici, come funzioni insopprimibili dell'ordine economico. Una conseguenza della realtà dei soggetti economici è, contro la negazione socialista, che considera la proprietà come una delle cause principali delle disuguaglianze sociali, la riaffermazione e il riconoscimento del diritto di proprietà. Lo Stato socialista dissolve in sé, unico soggetto, i singoli soggetti economici e politici; lo Stato corporativo è la stessa totalità organizzata dei soggetti economici e politici, che vengono riconosciuti come capaci d'iniziativa economiche. Pertanto a loro è riconosciuto il diritto di proprietà. Ragioni morali e ragioni di utilità sociale rendono sacro questo diritto. L'istituto della proprietà è legato strettamente con quello della famiglia, in quanto l'uomo, non lavora solo per i propri bisogni, ma anche per migliorare sempre più le condizioni dei propri figli. Inoltre, abolire il diritto di proprietà, è eliminare uno degli stimoli più potenti al lavoro. Se l'uomo non è sicuro di possedere il frutto della sua attività economica, perde per questa qualunque interesse con grave danno della ricchezza sociale. Da qui l'utilità sociale della proprietà privata. È precisamente questo carattere sociale della proprietà che è messo in prima linea nell'ordinamento corporativo. L'individuo quale soggetto economico vale come fattore dell'ordine garantito dallo Stato e, pertanto, il diritto di proprietà gli compete, non come individuo, ma come soggetto dell'ordine economico. La proprietà come *ius utendi et abutendi* poteva essere riconosciuta dal liberismo, che riduceva il meccanismo economico ad un ordine naturale mosso dall'istinto egoistico; ma non può essere riconosciuta dal corporativismo che tiene conto, nell'ordine economico, non dei fini individualistici, ma del fine sociale. Pertanto, la proprietà nell'ordine corporativo non può avere che una funzione sociale. La proprietà non può essere concepita come qualcosa su cui si vive parassitariamente. Essa non è un appannaggio, ma una responsabilità. Perché la proprietà assolva la sua vera funzione, quando è necessario, lo Stato ha il diritto d'intervenire, cioè di pretendere che il proprietario senta la sua responsabilità sociale e adempia agli obblighi per i quali lo Stato riconosce e difende il suo diritto di proprietà. Cessa così la proprietà improduttiva, che vien meno alla sua funzione sociale e il diritto di proprietà vien posto in stretta relazione con il dovere da parte del proprietario di realizzare con la sua attività economica, non il suo individuale tornaconto, ma il vantaggio massimo di tutti i soggetti economici, cioè dello Stato. In confronto dell'ordine corporativo, ha torto il liberalismo nel garantire il diritto di proprietà anche a chi — venendo meno al suo dovere di proprietario e distruggendo così il diritto della proprietà — lascia la proprietà improduttiva; ma ha del pari torto il socialismo, che misconosce il fondamento etico e sociale della proprietà e ne propugna l'abolizione. Il diritto di proprietà va riconosciuto e difeso da parte dello Stato, senza che lo Stato si sostituisca ai soggetti economici, ma d'altra parte questo riconoscimento e questa difesa sono condizionati dall'adempimento da parte del proprietario dei propri doveri sociali. Da qui il diritto e il dovere per lo Stato di dirigere e di sviluppare la produzione, conservando l'iniziativa privata, elevata a funzione d'interesse collettivo. Come si legge nella dich. VII della Carta del Lavoro, « l'organizzazione privata della produzione essendo una funzione d'interesse nazionale, l'organizzatore dell'impresa è responsabile dell'indirizzo della produzione di fronte allo Stato ». Il Corporativismo anzi, proprio per il suo contenuto spirituale, tende a limitare quanto più è possibile l'intervento esteriore dello Stato nelle iniziative private. Esso mira a creare la coscienza corporativa, cioè generare nei singoli una profonda disciplina interiore, in modo che essi stessi sentano il dovere di agire, quali soggetti economici, in modo che la loro attività economica abbia sempre come fine il benessere e la potenza della società, cioè dello Stato, e mai il gretto e materialistico tornaconto personale. L'ordine economico, per il corporativismo può essere realizzato soltanto con una continua educazione corporativa.

5. Il lavoro nel sistema corporativo.

Dei tre fattori della produzione, terra, capitale e lavoro, il capitale ha finito per predominare nella società moderna a discapito degli altri due. Come abbiamo detto, la società liberale è stata battezzata capitalistica. Per l'ordine corporativo, invece, il lavoro è il vero soggetto dell'economia, in quanto esso, come attività produttiva dei soggetti economici, è il vero fattore della produzione. Il lavoro, però, nel

corporativismo — a differenza del socialismo — ha un significato totalitario, cioè abbraccia, oltre al lavoro manuale, qualunque altra forma di attività (dell'operaio, dell'imprenditore, dello scienziato, dell'educatore, del politico: ecc.). Tutti i lavoratori sono produttori e tutti hanno i loro diritti e i loro doveri. Tutti siamo e dobbiamo sentirci collaboratori del benessere nazionale. Chi non lavora non ha diritto di cittadinanza nella società. Il lavoro è, dunque, un dovere sociale e, adempiuto, ha a sua volta il diritto di essere tutelato dallo Stato (Dich. II della Carta del Lavoro). Nell'ordine corporativo non c'è differenza tra il lavoro degli imprenditori e quello degli operai. I lavoratori sono collaboratori nell'impresa alla pari dei datori di lavoro. Il lavoratore non vende la merce-lavoro ricevendone il prezzo o salario, regolato soltanto dal meccanismo della domanda e dell'offerta, ma è un soggetto economico con funzioni proprie come il datore di lavoro. L'adempimento delle sue funzioni gli garantisce dei diritti che devono essergli rispettati. La legge ferrea del salario dell'economia classica è nettamente superata, come è superato il conflitto tra capitale e lavoro, ritenuto dal socialismo necessario e fatale. Tra i due fattori della produzione non c'è conflitto, ma complementarità d'interessi non solo per l'utile reciproco delle due classi, ma in vista del superiore vantaggio nazionale. L'ordine corporativo, ammesso il principio dell'uguaglianza di tutti gli uomini dinanzi al lavoro, datori di lavoro e lavoratori, trae la conclusione della collaborazione e solidarietà tra le due classi di produttori. Mentre la politica economica liberale, con il principio del disinteresse e della neutralità dello Stato di fronte ai conflitti economici, lascia insoluta la questione sociale; mentre il socialismo considera questi conflitti come l'unico mezzo per migliorare le condizioni dei lavoratori fino all'automatico rovesciamento della prassi; il corporativismo, invece, in base al principio dell'intervento dello Stato in ogni forma di attività dei singoli per l'interesse comune, e sul fondamento del concetto di uguaglianza di tutti fronte al lavoro, abolisce l'antagonismo delle classi. Così la questione sociale è impostata e risolta sulla nuova base del significato etico del lavoro e dello scopo nazionale della produzione, di cui il lavoro è il vero soggetto. Del materialismo liberale e socialista non sopravvive più nulla. Anche il profitto dell'imprenditore è considerato dallo stesso punto di vista del salario dell'operaio. L'imprenditore, che adempie al suo dovere di lavoratore e assume il rischio e l'iniziativa dell'impresa, ha diritto al proprio profitto. Il capitale così non è abolito, come vuole il socialismo, ma è disciplinato, posto al servizio del benessere della collettività e dello Stato, il quale a sua volta ha il diritto d'impedire che ingenti profitti si risolvano a danno delle classi sociali e, soprattutto ha il compito di ricordare al capitalista che egli è sempre un lavoratore, come qualunque altro, a servizio dei superiori fini dello Stato. Concludendo, nell'ordine corporativo il lavoro acquista la sua dignità e il suo significato. Ogni lavoratore (e qui il termine è usato nel significato più ampio) deve sentire il dover e di lavorare se vuol rendersi degno di usufruire dei diritti che gli competono in quanto lavoratore e soprattutto deve sapere che egli non lavora solo per vivere fisicamente, ma perchè con il suo lavoro si educa moralmente e contribuisce a realizzare quell'ordine economico, che è uno dei mezzi necessari perchè la Patria di cui egli fa parte possa adempiere alla sua missione storica. Ogni ora di lavoro non ci procura solo un guadagno e un pezzo di pane, ma ci rende capaci di aggiungere una parola, attraverso la storia nazionale, al grande poema della vita dell'umanità.

6. La Carta del lavoro.

I fondamenti dell'ordine corporativo, da noi delineati, sono contenuti nella *Carta del Lavoro*, deliberata il 21 aprile del 1927 dal Gran Consiglio del Fascismo. Essa, pur non essendo un testo di legge, costituisce il documento fondamentale del nuovo ordine corporativo ed è la fonte principale del nuovo diritto. « Come sarebbe errore negare valore politico e storico alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino formulata dalla Rivoluzione francese, sarebbe del pari errore non riconoscere nella Carta del Lavoro la più solenne affermazione politica dello Stato Fascista che tende a realizzare in se stesso l'unità morale, politica ed economica della Nazione italiana. E qui l'unità economica è concepita come inscindibile dall'interesse nazionale e dai suoi obbiettivi, che si riassumono nel benessere dei produttori e nello sviluppo della potenza della Nazione » (Bottai). Il concetto base della Carta è la solidarietà tra i fattori della Nazione. Infatti, le prime dieci dichiarazioni precisano la concezione dello Stato Fascista, che si distingue dal collettivismo e dalla statolatria del socialismo, come dall'individualismo dello Stato

liberale, in quanto, contro quest'ultimo, proclama la sovranità della Nazione sugli individui e le classi e, contro il primo, riconosce e rispetta la iniziativa privata, purché non tenda all'utile esclusivo dei singoli, ma a quello della collettività e soprattutto allo sviluppo della potenza della Nazione. Fissato il principio della solidarietà delle classi e della superiorità dello Stato su di esse, la Carta del Lavoro, respinge il concetto liberale dello Stato neutrale nei conflitti del lavoro, come seppellisce lo Stato accentratore del collettivismo socialista. Nelle dodici norme successive è tracciato il compito delle associazioni sindacali nella stipulazione dei contratti collettivi di lavoro e si tiene conto di quanto, nei passati Governi, i lavoratori avevano ottenuto (minimi di paga, riposo settimanale, otto ore giornaliere di lavoro, ecc.). Successivamente la Carta regola il collocamento della mano d'opera, rendendo obbligatoria l'assunzione degli operai disoccupati attraverso gli Uffici di Collocamento e detta le norme per la previdenza sociale, considerata « un'alta manifestazione del principio di collaborazione ». Nelle varie Dichiarazioni lo Stato Fascista si propone il perfezionamento dell'assicurazione contro gl'infortuni, il miglioramento dell'assicurazione sulla maternità, l'istituzione delle assicurazioni contro le malattie professionali e la tubercolosi, il perfezionamento dell'assicurazione contro la disoccupazione involontaria. Dalla Carta del Lavoro si possono trarre i seguenti importantissimi principi: *a)* solidarietà tra i fattori della produzione; *b)* parità di diritto tra le classi sociali; *c)* responsabilità dei singoli associati di fronte al Sindacato; *d)* responsabilità dei Sindacati di fronte allo Stato; *e)* valorizzazione del lavoro e dei lavoratori, che partecipano alla produzione, senza però controllarla; *f)* subordinazione degli interessi del lavoratore all'economia nazionale. Consapevole dell'enorme importanza del documento, il Gran Consiglio del Fascismo nel promulgarlo, approvò il seguente Ordine del giorno : « Il Gran Consiglio, nel momento di promulgare questa Carta che è un documento fondamentale della Rivoluzione Fascista, in quanto stabilisce i doveri e i diritti di tutte le forze della produzione; ritiene opportuno di richiamare su di essa l'attenzione di tutto il popolo italiano e di quanti nel mondo si occupano di problemi sociali contemporanei, poiché, con questo suo atto di volontà e di fede, il Regime delle Camicie Nere dimostra che le forze della produzione sono conciliabili tra di loro e che solo a questa condizione esse sono feconde. Il Regime Fascista dimostra, inoltre, che esso, al di fuori, al di sopra, e in antitesi con le rovinose e assurde democrazie socialiste oramai dovunque fallite, screditate e impotenti, tende ad elevare il livello morale e materiale delle classi più numerose della società nazionale, consapevolmente entrate di diritto e di fatto nell'orbita dello Stato Fascista! ».

7. La disciplina giuridica dei rapporti tra capitale e lavoro.

Veniamo ora a parlare più da vicino dell'organizzazione sindacale, attraverso cui si realizza la ricostruzione corporativa dell'ordine economico. Abbiamo visto come il problema più preoccupante, anche per i suoi riflessi politici, della vita economica contemporanea sia quello della questione sociale, creato dal liberismo economico e non risolto nè dalla politica liberale nè dal marxismo. Come sappiamo, l'ordine corporativo, in antitesi con il socialismo, muove dal principio della collaborazione tra capitale e lavoro. Praticamente questa collaborazione si realizza con l'intervento dello Stato nei rapporti collettivi di lavoro. L'ordinamento sindacale, riconosciuto dallo Stato, mira precisamente a raggiungere la collaborazione di classe. Il Fascismo considera insopprimibile il fenomeno sindacale e pertanto non assume posizione negativa rispetto al sindacalismo moderno. Come abbiamo già detto, il difetto del sindacalismo moderno è quello di considerare gl'interessi di una classe antitetici a quelli della classe opposta e di porsi in antitesi, anzi di sovrapporsi, allo Stato. Per il corporativismo, il sindacalismo è una realtà che non va nè soppressa nè ignorata (come per il liberismo), ma riconosciuta dallo Stato, in modo che essa diventi una forza viva ed operante di questo. Da qui la necessità dell'intervento dello Stato nei rapporti tra capitale e lavoro e di uno Stato forte ed unitario. « Preannunziamo al mondo la creazione del potente Stato unitario dalle Alpi alla Sicilia e questo Stato si esprime in una democrazia accentrata, organizzata, unitaria, nella quale il popolo circola a suo agio, perchè o si immette il popolo nella cittadella dello Stato, ed egli la difenderà, o sarà al di fuori, ed egli l'assalterà » (Mussolini). Le controversie tra capitale e lavoro, per lo Stato Fascista, non sono — come per il liberismo economico — questioni private, ma si ripercuotono su tutta la vita della Nazione; per conciliarle è necessario che lo Stato intervenga direttamente in nome del supremo interesse nazionale. La legge sui sindacati del 3

aprile 1926 sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi, di lavoro, sviluppata poi dalla Carta del Lavoro, è lo strumento legislativo con cui si dà riconoscimento giuridico ai sindacati e si realizza l'intervento dello Stato, che avoca a sé la risoluzione dei conflitti di classe. Questa legge riconosce due ordini di associazioni: le associazioni dei datori di lavoro e le associazioni dei lavoratori, cioè datori di lavoro e lavoratori si possono riunire rispettivamente in associazioni in relazione alla classe e alla categoria economica cui appartengono. Le categorie di associazioni possono essere molte anche in uno stesso ramo di attività. Per esempio, nelle industrie manifattrici possono esserci associazioni di datori di lavoro e di lavoratori, delle industrie meccaniche, delle industrie tessili, alimentari, ecc. Secondo l'art. 6 della stessa legge le suddette associazioni, secondo la circoscrizione del territorio entro cui possono operare, possono essere comunali, circondariali, provinciali, interregionali. Ognuna di queste associazioni forma un sindacato. Per avere riconoscimento legale, un sindacato o associazione professionale deve possedere alcuni requisiti : *a)* se si tratta di un'associazione di datori di lavoro, i datori di lavoro iscritti devono impiegare almeno il decimo dei lavoratori dipendenti da imprese della specie, per cui l'associazione è costituita, esistenti nella circoscrizione dove l'associazione opera; se si tratta di un'associazione di lavoratori, i lavoratori iscritti devono rappresentare almeno il 10% dei lavoratori della categoria per cui l'associazione è costituita, esistenti nella circoscrizione dove l'associazione opera; *b)* l'associazione, oltre a scopi economici, deve avere scopi di assistenza e di educazione dei propri soci; *c)* i dirigenti dell'associazione devono dare garanzia di capacità, di moralità e di fede nazionale. Un'associazione di datori di lavoro o di lavoratori, legalmente riconosciuta dal Ministero delle Corporazioni, acquista personalità giuridica e con essa il diritto di rappresentare legalmente tutti, i datori di lavoro e i lavoratori della categoria per cui è costituita, compresi i non iscritti; di tutelare l'interesse dei medesimi; di stipulare contratti collettivi di lavoro per la categorie dei datori di lavoro e di lavoratori per cui è costituita; di designare i rappresentanti dei medesimi nei consigli, organi, ecc., nei casi previsti dalla legge; d'imporre un contributo annuo a tutti, datori di lavoro e lavoratori della propria categoria, anche se non iscritti ad essa. Le varie associazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori formano le associazioni di primo grado. La moltitudine delle associazioni di primo grado rende necessaria la loro riunione in un centro più ampio. Più associazioni di primo grado riunite assieme formano le associazioni di grado superiore, cioè le Federazioni Nazionali e le Confederazioni Nazionali. Le Federazioni risultano dall'aggregazione di più associazioni di primo grado. Esse rappresentano veramente le categorie nazionali ed è stata riconosciuta la loro autonomia nel campo sindacale (RR. Decreti 16 agosto 1934). Dall'aggregazione di più Federazioni risultano le Confederazioni. Così vi è tutta una gerarchia organizzata e collegata di associazioni sia di datori di lavoro, sia di lavoratori. Le Confederazioni Nazionali sono in numero di nove, cioè due (una per i datori di lavoro e una dei lavoratori) per ognuno dei rami dell'attività economica (agricoltura, industria, commercio, credito), ed una sola per il ramo professionale ed artistico (dove non c'è la duplice figura di datore di lavoro e di lavoratore), cioè la Confederazione Fascista dei Professionisti ed Artisti.

Rispetto ai datori di lavoro le quattro Confederazioni sono :

- a)* Confederazione Fascista degli Agricoltori;
- b)* Confederazione Fascista degli Industriali;
- c)* Confederazione Fascista dei Commercianti;
- d)* Confederazione Fascista delle Aziende del Credito e dell'Assicurazione.

Rispetto ai lavoratori le quattro Confederazioni sono :

- a)* Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Agricoltura;
- b)* Confederazione Fascista dei Lavoratori dell'Industria;
- c)* Confederazione Fascista dei Lavoratori del Commercio;
- d)* Confederazione Fascista dei Lavoratori delle Aziende del Credito e del Commercio.

Il diritto di associazione è vietato, per il posto che occupano, ad alcuni funzionari dello Stato (magistrati, militari, ecc.). Una delle attribuzioni più importanti, conformemente a tutto il sistema

dell'ordine corporativo, delle associazioni sindacali è la facoltà di stipulare contratti collettivi di lavoro. « Le associazioni professionali hanno l'obbligo di regolare, mediante contratti collettivi, i rapporti di lavoro tra le categorie di datori di lavoro e di lavoratori, che rappresentano » (Dich. XI della Carta del Lavoro). « Su quest'obbligo si fonda l'attività prima dei Sindacati. Fascisti » (Bottai). I contratti collettivi di lavoro sono obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, iscritti o no all'associazione nazionale rispettiva. Il contratto collettivo è un contratto normativo che determina le clausole generali del rapporto di lavoro, che devono essere rispettate nei contratti individuali stipulati fra singoli lavoratori e datori di lavoro. Esso è un atto di legge, non un accordo privato, che vale per tutti gli appartenenti ad una determinata categoria. Pertanto, oggetto del contratto collettivo sono soltanto i rapporti di lavoro che hanno carattere collettivo. Lo scopo principale del contratto collettivo di lavoro è quello di tutelare la categoria e di eliminare, fin dove è possibile, preventivamente i conflitti che possono sorgere nei rapporti individuali di lavoro. Nel caso che una controversia non si sia composta direttamente fra le associazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori direttamente interessate, per mezzo delle Federazioni e delle Confederazioni della categoria rispettiva, essa viene portata dinnanzi alla Corporazione. Le due Confederazioni che costituiscono la Corporazione, mediante l'azione intermediaria del Ministero delle Corporazioni, tentano la risoluzione della controversia. Nel caso che la conciliazione non sia stata possibile, allora le parti possono rimettersi alle decisioni del Consiglio Nazionale delle Corporazioni, altrimenti non resta ad esse che ricorrere alla Magistratura del Lavoro. La Magistratura del Lavoro è stata istituita con la Legge del 3 aprile 1926 ed è una sezione speciale delle Corti d'Appello, formata da tre magistrati e da due esperti nei problemi della produzione e del lavoro. Il compito della Magistratura del lavoro è quello di decidere tutte le controversie relative alla disciplina dei rapporti collettivi di lavoro, che concernono sia l'applicazione dei contratti collettivi o di altre norme esistenti, sia la richiesta di nuove condizioni di lavoro. Il ricorso alla Magistratura del Lavoro è obbligatorio e la sua sentenza vincola i lavoratori e i datori di lavoro della categoria per cui fu pronunciata. La Magistratura del lavoro, in breve, è l'organo con cui lo Stato interviene a regolare le controversie del lavoro (Dichiarazione V della Carta del Lavoro). Nel caso che la Magistratura è chiamata a determinare nuove condizioni di lavoro, essa deve farlo secondo equità, cioè contemperando gl'interessi superiori della produzione. Questa composizione pacifica, per mezzo dell'intervento dello Stato, delle controversie di categoria (e meglio ancora se le categorie interessate hanno raggiunto una coscienza corporativa tale da evitare questo intervento), che elimina dalla radice la lotta di classe, e rende legittima la condanna come reati dello sciopero e della serrata, causa di turbamento e di disordini nella vita contemporanea, è uno degli aspetti più geniali ed originali della politica economica corporativa e uno degli apporti più benefici che il Fascismo ha portato non solo all'Italia, ma al mondo. Far cessare la lotta di classe e risolvere su un piano di equità e di eticità la questione sociale, significa risparmiare alla società lo spettacolo inumano e rovinoso della guerra di classe elevata a sistema di vita. Ma il Corporativismo non avrebbe potuto pervenire a questo risultato senza la sua concezione spiritualistica della vita, senza considerare il complesso della produzione come unitaria dal punto di vista nazionale e la produzione stessa, non più come fine a se stessa, ma come mezzo di potenziamento economico, sociale e politico della Nazione, e il tutto, da ultimo, in vista della realizzazione di supremi fini spirituali, che trascendono i singoli e i mezzi di cui si servono per attuare tali fini.

8. La riorganizzazione corporativa della produzione.

La libera concorrenza e il giuoco automatico della domanda e dell'offerta, oltre alla lotta di classe, ha fatto sorgere la lotta tra i produttori. È nato così dal liberismo economico il problema della produzione. Abbiamo visto come la produzione, in regime liberale, abbandonata a se stessa, provocava da un lato le crisi commerciali, dovute allo squilibrio tra produzione e consumo e, dall'altro, dava luogo alla concentrazione industriale con gravi conseguenze sociali e politiche. L'ordine corporativo, come ha risolto la lotta di classe, così risolve la lotta tra i produttori (non meno accanita e non meno grave per l'economia nazionale), mediante l'intervento dello Stato come disciplinatore della produzione nel quadrò dell'ordine corporativo. L'organo dello Stato, destinato a disciplinare la produzione all'interno, è la Corporazione, la quale ha precisamente il compito di organizzare la produzione in modo da

contemperare gli interessi dei produttori con l'interesse supremo della Nazione (il primo come mezzo, il secondo come fine) in modo da evitare le crisi di consumo e le crisi di produzione. La Corporazione collega le associazioni di datori di lavoro e di lavoratori di una determinata categoria, tenendo conto degli interessi generali della produzione, che da essa è coordinata ed organizzata. La Corporazione realizza in tal modo l'unità dei diversi fattori della produzione: capitale, lavoro e tecnica. Quantunque sia un organo dello Stato, è bene precisarlo ancora, essa non rappresenta un controllo dello Stato imposto all'economia, ma è un regolamento autonomo dei rapporti economici, realizzato dalle stesse categorie produttive. Da qui lo stretto legame che unisce l'organizzazione sindacale all'organizzazione corporativa, della quale la prima è un premessa necessaria. È bene riferire a chiarimento la Dichiarazione VI della Carta del Lavoro: «Le associazioni professionali legalmente riconosciute assicurano l'uguaglianza giuridica tra i datori di lavoro e i lavoratori, mantengono la disciplina della produzione e del lavoro e ne promuovono il perfezionamento ». Le Corporazioni costituiscono l'organizzazione unitaria delle forze della produzione e ne rappresentano integralmente gli interessi. In virtù di questa integrale rappresentanza, essendo gli interessi della produzione interessi nazionali, le Corporazioni sono dalla legge riconosciute come organi dello Stato. Quali rappresentanti degli interessi unitari della produzione, le Corporazioni possono dettar norme obbligatorie sulla disciplina dei rapporti di lavoro ed anche sul coordinamento della produzione, tutte le volte che ne abbiano avuto i necessari poteri dalle associazioni collegate. La Corporazione disciplina gli interessi di un ramo della produzione. Secondo questo criterio sono state costituite venti Corporazioni, divise in tre gruppi: *a)* Corporazioni a ciclo produttivo agricolo, industriale e commerciale (ne comprende sei); *b)* Corporazioni a ciclo produttivo industriale e commerciale (ne comprende otto); *c)* Corporazioni per le attività produttrici di servizi (ne comprende sei). Il Capo del Governo ha la facoltà di potere convocare insieme due o più corporazioni, quando si tratta di questioni che riguardano rami diversi di attività economiche. Le Corporazioni possono elaborare norme di carattere intercorporativo. Le Corporazioni sono istituite con decreto del Capo del Governo, su proposta del Ministro delle Corporazioni, sentito il parere del Comitato Corporativo Centrale ed hanno sede presso il Ministero delle Corporazioni. Le Corporazioni hanno tre ordini di funzioni : *a)* normative o legislative, cioè possono elaborare norme per il regolamento dei rapporti economici e per la disciplina della produzione; *b)* consultive, cioè possono dare pareri su questioni che interessano il ramo di attività economica proprio di ogni Corporazione; *c)* conciliative, cioè possono comporre le controversie delle Associazioni sindacali, prima che queste adiscano alla Magistratura del Lavoro. Per dare un maggiore coordinamento unitario alle Corporazioni è stato istituito con R. Decreto 2 luglio 1926 il Consiglio Nazionale delle Corporazioni, che, con la legge del 20 marzo 1930, da organo consultivo, è divenuto organo deliberativo, cioè ha il potere di emanare norme giuridiche nel campo economico. Esso è presieduto dal Capo del Governo, o per delega, dal Ministro delle Corporazioni. È composto di 150 membri, rappresentanti le varie organizzazioni sindacali. Tra i nuovi organi, il più importante è il Comitato corporativo centrale, di natura politica, che ha lo scopo di coordinare l'attività delle varie corporazioni nel quadro generale degli interessi nazionali. Con il Gran Consiglio del Fascismo e le Camere Legislative, il Consiglio Nazionale delle Corporazioni costituisce il terzo organo supremo di carattere collegiale della direzione dello Stato. L'unico organo locale dell'organizzazione corporativa è il Consiglio Provinciale delle Corporazioni, che risiede in ogni capoluogo di Provincia, istituito con la legge del 21 maggio 1931. La sua funzione è di coordinare e di promuovere l'economia provinciale.

Tutto l'ordinamento sindacale e corporativo culmina nel Ministero delle Corporazioni, istituito col R. Decreto 2 luglio 1926. Esso è il supremo organo disciplinatore dei rapporti di lavoro e della produzione, cioè assolve alle due forme d'intervento dello Stato nell'attività economica, già da noi illustrate. « Il Ministero delle Corporazioni è l'organo per il quale al centro e alla periferia si realizza la corporazione integrale, si attuano gli equilibri fra gli interessi e le forze del mondo economico; attuazione possibile sul terreno dello Stato, perchè solo lo Stato trascende gli interessi contrastanti dei singoli e dei gruppi per coordinarli ad un fine superiore; attuazione resa più splendida dal fatto che tutte le organizzazioni economiche riconosciute, garantite, tutelate nello Stato corporativo, vivono nell'orbita comune del Fascismo, accettano cioè la concezione dottrinale e pratica del Fascismo » (Mussolini).

9. Lo scambio internazionale e la condanna dell'internazionale liberale e socialista.

Il liberismo economico, come sappiamo, basandosi sul principio che le leggi dell'economia, come le leggi della fisica, non hanno nè confini nè patria, considerava il mercato internazionale come assolutamente libero o affidava al giuoco della domanda e dell'offerta la ricomposizione dei momentanei squilibri della bilancia commerciale. L'ordine corporativo, invece, nega la naturalità delle leggi economiche e non riconosce il principio del meccanismo degli equilibri. Con maggiore senso della concretezza storica dell'economia e in base al concetto finalistico e spirituale dell'ordine economico, esso condanna l'organizzazione internazionale liberale dell'economia e propugna l'intervento dello Stato nella disciplina della bilancia commerciale. Il socialismo trasferisce il presupposto internazionalista del liberismo dal campo economico al campo politico e assegna all'internazionale operaia lo scopo di distruggere la società capitalista. L'ordine corporativo nega in pieno anche l'internazionale socialista. A differenza del commercio interno, che trova nell'ordine corporativo l'autodisciplina delle categorie senza che lo Stato sia esso stesso soggetto economico, nel commercio internazionale, secondo l'ordine corporativo, il solo soggetto economico è lo Stato, perchè soltanto lo Stato, nei rapporti con l'estero, può garantire la piena rispondenza tra l'ordine interno della produzione e il commercio internazionale. L'ordine corporativo annulla, pertanto, (una volta rifiutato il principio dell'equilibrio meccanico della bilancia commerciale) il libero scambio con l'estero, che è uno dei postulati del sistema liberale. Con ciò l'ordine corporativo non fa sua la tesi del protezionismo, come per esempio, è stata formulata dal List. Nell'economia nazionale del List e della sua scuola, la protezione dell'industria nazionale è concepita come una fase transitoria di politica economica fino a quando detta industria abbia raggiunto uno sviluppo tale da rientrare senza pericoli nel meccanismo economico internazionale. Il Corporativismo, invece, nega tale meccanismo ed afferma che l'ordine economico è sempre ordine politico. Non si tratta di modificare il sistema, ma di sostituirlo radicalmente. Lo Stato, con il costituirsi unico soggetto economico nei rapporti economici internazionali, non ha di mira la protezione di una determinata industria, ma la difesa del sistema totale dell'economia nazionale, in modo da stabilire una bilancia internazionale tale che la Nazione non sia debitrice degli altri Paesi, cioè che essa non si avvii verso un progressivo impoverimento. Infatti, se la bilancia commerciale di uno Stato è sfavorevole, lo Stato è costretto, per coprire l'eccedenza delle importazioni, a mandare all'estero metalli o divise, cioè a diminuire la ricchezza nazionale, togliendo la base aurea alla moneta cartacea. La diminuzione della riserva aurea fa perdere alla moneta la base del suo valore e la espone alla speculazione e all'egemonia dei Paesi finanziariamente più forti. Tale debolezza economica e finanziaria si risolve in debolezza politica e porta non alla collaborazione tra le varie Nazioni, ma all'egemonia di una Nazione sulle altre. Ecco ciò che il liberismo non considerava, immaginandosi un mondo, che, governato dagli egoismi contrastanti dei vari Paesi, ad un certo momento, per un taumaturgico meccanismo, si trovava tutto equilibrato e pacificato. È precisamente questo meccanismo, nei rapporti internazionali, o nel commercio interno, che nega l'ordine corporativo, e con un più vivo senso della realtà, sa benissimo che esso, proprio in base al principio della selezione naturale, si risolve nel predominio economico e politico degli Stati forti sugli Stati economicamente meno dotati. Da qui la necessità, posta dall'ordine corporativo, che lo Stato disciplini gli scambi con l'esterno mediante il controllo delle dogane e con l'incoraggiamento della produzione nazionale. L'esperienza ha dimostrato che, con la protezione e gli incoraggiamenti dello Stato, noi abbiamo impegnato e vinta la battaglia del grano e ci siamo resi autonomi in altre sfere di produzione. Il protezionismo, come è inteso ed applicato dallo Stato corporativo, è suscitatore e potenziatore delle risorse e delle energie nazionali. Quanto abbiamo detto è la premessa necessaria per realizzare l'autarchia economica, che oggi è la parola d'ordine dello Stato Fascista, perchè è la condizione indispensabile della nostra indipendenza politica. L'Italia, specie dopo l'amara esperienza delle « sanzioni » decretate dalla Società delle Nazioni il 18 Novembre del 1935, ha imparato che per le materie indispensabili alla sussistenza dei cittadini e alla potenza militare e alla sicurezza del Paese, non deve dipendere da nessun'altra Nazione. È questo il principio dell'autarchia economica, che, con l'altro dell'equilibrio della bilancia commerciale, attua lo Stato corporativo come unico soggetto economico dei rapporti internazionali. Nè l'autarchia significa isolamento economico della Nazione rispetto alle altre e dunque restringimento della sua espansione economica, in quanto l'autarchia si riferisce soltanto

alle materie indispensabili per le esigenze della vita nazionale, ma non agli altri innumerevoli prodotti, di cui l'importazione può continuare compensata dalle esportazioni dei mezzi nazionali. Nell'autarchia l'ordine corporativo raggiunge il suo ultimo, fine, perchè realizza la potenza economica e politica della Nazione.

CAPITOLO II. – LA DOTTRINA FASCISTA DELLO STATO

1, Critica dello Stato liberale e dello Stato socialista — 2. La dottrina fascista dello Stato.

1. Critica dello Stato liberale e dello Stato socialista.

Da tutto quanto abbiamo detto, risultano ormai chiare le molte ed importanti differenze, che distinguono nettamente le due opposte concezioni liberali e socialista dello Stato dalla concezione fascista. Anzi quanto è stato detto sul liberalismo economico, sul marxismo e sul corporativismo, non potrebbe intendersi adeguatamente senza tenere conto delle differenze che separano queste dottrine circa la concezione dello Stato. Com'è noto, lo Stato moderno è sorto con la Rivoluzione inglese del 1688 e con la Rivoluzione francese del 1789 ed è sorto come Stato liberale. Il liberalismo, sorto dalla Rivoluzione del 1789 e dal giusnaturalismo del secolo XVIII, contro l'assolutismo anche illuminato del '700 che considerava gli individui come strumenti dei fini propri del Sovrano, afferma il valore dell'individuo, che ha dei diritti naturali ed inalienabili, che lo Stato si deve limitare soltanto a riconoscere e a proteggere. Così il liberalismo al concetto dell'individuo mezzo dello Stato, proprio dell'assolutismo, sostituisce il concetto dello Stato strumento dell'individuo, dello Stato cioè come semplice mezzo per la realizzazione degli interessi individuali. Questo concetto strettamente individualistico dello Stato, applicato all'economia, ha dato luogo al liberalismo economico, già illustrato; considerato nel suo aspetto più propriamente politico, ha dato luogo alla democrazia con le sue inevitabili degenerazioni. Così il Parlamento, organo di controllo del governo da parte degli individui, ha portato alla formazione dei partiti politici ed ha degenerato in una vera e propria tirannia del Parlamento sul Governo, legato al voto di maggioranza (parlamentarismo). Inoltre lo Stato liberale, per la forza stessa del suo meccanismo, doveva portare alla negazione della sovranità dello Stato e, per conseguenza, al disordine sociale e all'anarchia politica. Il vizio fondamentale della sua concezione, lo rendeva, infine, impotente a risolvere quei problemi (come la questione sociale) che esso stesso aveva creato. Da qui la sua crisi e la necessità di superarla. Dalla questione sociale, generata dal liberalismo economico, è nata l'antitesi dello Stato liberale, cioè lo Stato socialista. Mentre il liberalismo considera lo Stato strumento dell'individuo, il socialismo annulla l'individuo nello Stato. Nell'organismo statale socialista, la personalità del singolo viene assorbita e negata dallo Stato. Abbiamo visto le conseguenze economiche di questa concezione : negazione dell'iniziativa privata, del diritto di proprietà, ecc. L'esperienza stessa ha travolto nella lotta, nel sangue e nel caos l'utopia socialista. Dalla crisi dello Stato liberale e dello Stato socialista è sorto lo Stato corporativo Fascista.

2. La dottrina fascista dello Stato.³

Lo Stato Fascista si distingue nettamente sia dallo Stato liberale, come da quello socialista; in quanto respinge il presupposto comune alle due antitetiche concezioni e il modo di concepire sia l'individuo sia lo Stato dell'una e dell'altra dottrina. Abbiamo detto che il Fascismo ha una concezione spiritualistica della vita, secondo la quale il mondo non è quello materiale come appare alla pura esperienza sensibile, nè l'individuo è un ente fisico, naturale, staccato dagli altri individui e governato solo dall'istinto egoistico. «L'uomo del fascismo è un individuo che è nazione e patria, legge morale che stringe insieme individui e generazioni in una tradizione ed in una missione, che sopprime l'istinto della vita chiusa nel

³ Si dà qui un breve cenno, in quanto nel programma di filosofia è inclusa la *Dottrina del Fascismo* di Mussolini, che costituisce la più lucida sintesi dei fondamenti dello Stato fascista e che noi qui teniamo presente, riferendo alcuni passi tra virgolette.

breve giro del piacere per instaurare nel dovere una vita superiore libera da limiti di tempo e di spazio : una vita in cui l'individuo attraverso l'abnegazione di sè, il sacrificio dei suoi interessi particolari, la stessa morte, realizza quell'esistenza tutta spirituale in cui, è il suo valore di uomo». L'uomo, staccato dalla funzione che gli è propria nel processo spirituale (nella famiglia, nella società, nella nazione e nella storia) o si abbassa al livello di qualunque essere fisico o si riduce ad un'astratta finzione. Il Fascismo è, pertanto, contrario a tutte le astrazioni individualistiche, a base materialistica, proprie dell'Illuminismo. Posta questa concezione dell'individuo, lo Stato Fascista non può essere che anti-individualistico ed è con l'individuo, solo in quanto esso coincide con lo Stato, « coscienza e volontà universale dell'uomo nella sua esistenza storica ». Per conseguenza, lo Stato Fascista è contro il liberalismo classico, che sorto contro l'assolutismo, ha esaurito la sua funzione storica da quando lo Stato si è trasformato nella stessa coscienza e volontà del popolo. «Il liberalismo negava lo stato nell'interesse dell'individuo particolare; il fascismo riafferma lo stato come la realtà vera dell'individuo. E se la libertà dev'essere l'attributo dell'uomo reale, e non di quell'astratto fantoccio a cui pensava il liberalismo individualistico, il fascismo è per la libertà. E' per la sola libertà che possa essere cosa seria, la libertà dello stato e dell'individuo nello stato ». Da qui il concetto di Stato totalitario, in quanto tutto è nello Stato e nulla di umano è fuori dello Stato. Lo Stato fascista è così «sintesi e unità di ogni valore, interpreta, sviluppa e potenzia tutta la vita del popolo ». D'altra parte, lo Stato fascista, come non ammette che vi siano individui fuori dello Stato, così non ammette che vi siano partiti politici, classi e sindacati, che si costituiscano al di là e contro lo Stato. Pur riconoscendo le esigenze per cui sono sorti il socialismo e il sindacalismo, esige che queste esigenze rientrino nell'orbita dello Stato ordinatore e siano valide nel sistema corporativo degli interessi conciliati nell'unità dello Stato. « Perciò il fascismo è contro il socialismo che irrigidisce il movimento storico nella lotta di classe e ignora l'unità statale che le classi fonde in una sola realtà economica e statale ». Torna in tal modo confermato il concetto basilare della dottrina fascista che gli individui sono soprattutto Stato. Lo Stato per il Fascismo non è numero, cioè somma d'individui che formano la maggioranza di un popolo. Il Fascismo, per la sua concezione spiritualistica della società, non può accettare un criterio puramente aritmetico e quantitativo. « E perciò il fascismo è contro la democrazia che ragguaglia il popolo al maggior numero abbassandolo al livello dei più, ma è la forma più schietta di democrazia se il popolo è concepito, come deve essere, qualitativamente e non quantitativamente, come l'idea più potente perchè più morale, più coerente, più vera, che nel popolo si attua quale coscienza e volontà di pochi, anzi di Uno, e quale ideale tende ad attuarsi nella coscienza e volontà di tutti ». Non è la Nazione a generare lo Stato, secondo un presupposto naturalistico, che è stato di fondamento alla pubblicistica degli Stati nazionali del secolo scorso, ma è lo Stato (*“quale coscienza interiore degli individui” ndc.*) a generare la Nazione, la quale, come Stato, è una realtà etica, che vive e si sviluppa. Perciò lo Stato, oltre ad essere autorità che governa e che dà valore di vita spirituale alle volontà dei singoli, « è anche potenza che fa valere la sua volontà all'estero, facendola riconoscere e rispettare, ossia dimostrandone col fatto l'universalità in tutte le determinazioni necessarie del suo svolgimento. E' perciò organizzazione ed espansione, almeno virtuale ». Lo Stato fascista è forza, ma forza spirituale, che riassume in sè tutte le forme della vita morale ed intellettuale dell'uomo. Aveva torto pertanto il liberalismo a considerare lo Stato semplice tutore dell'ordine e dei diritti di singoli, come se i singoli potessero avere diritti fuori dello Stato. Lo Stato fascista, invece, si pone come norma interiore e disciplina di tutta la persona, e si trova nel profondo del cuore di ogni uomo, sia uomo d'azione o pensatore, artista o scienziato. «Il Fascismo insomma non è soltanto datore di leggi e fondatore d'istituti, ma educatore e promotore di vita spirituale. Vuol rifare non le norme della vita umana, ma il contenuto, l'uomo, il carattere, la fede. E a questo fine vuole disciplina, e autorità che scenda addentro negli spiriti, e vi domini incontrastata. La sua insegna perciò è il fascio littorio, simbolo dell'unità, della forza e della giustizia ». E rispetto a ciò che è il Fascismo e tenendo conto di quanto abbiamo detto, resta chiarito e stabilito che « caposaldo della dottrina fascista è la concezione dello stato, della sua essenza, dei suoi compiti, delle sue finalità. Per il fascismo lo stato è un assoluto, davanti al quale individui e gruppi sono il relativo. Individui e gruppi sono « pensabili » in quanto siano nello stato». Al contrario, «lo stato liberale non dirige il giuoco e lo sviluppo materiale e spirituale della collettività, ma si limita a registrarne i risultati », mentre lo Stato socialista nega nello Stato i singoli e

ogni loro iniziativa. Contro l'assenteismo liberale e la statolatria socialista, lo Stato fascista, invece, « ha una sua consapevolezza, una sua volontà; per questo si chiama uno stato etico ».

Dopo quanto abbiamo detto, riassumendo e citando l'importante scritto di Mussolini, possiamo così ricapitolare i punti fondamentali della dottrina dello Stato fascista :

a) Lo Stato fascista differisce dalle dottrine assolutistiche, perchè esclude il personalismo sovrano sia nelle forme patrimoniali, sia nelle forme dell'assolutismo illuminato, pur rivendicando l'assolutezza della sovranità dello Stato. Riconosce la libertà dell'individuo, pur considerando come sola libertà seria quella dello Stato e dell'individuo nello Stato.

b) Lo Stato fascista si allontana dal naturalismo e dalle tendenze liberali che da esso derivano, perchè esclude che si possano presupporre l'individuo e i suoi diritti individuali, e afferma che, in una società intesa unitariamente e non utopisticamente, non vi sono diritti fuori e peggio ancora contro lo Stato. Sostituisce, alla concezione numerica e quantitativa della democrazia, una concezione qualitativa della vita sociale.

c) Lo Stato fascista respinge del pari la concezione statale socialista, che sopprime l'individualità e l'iniziativa dei singoli in uno Stato produttore, ed afferma che, se l'individuo fuori dello Stato è un'astrazione, lo Stato non ha senso che per l'individuo.

d) Lo Stato fascista compone il dualismo di individuo e Stato, perchè concepisce l'individuo vivo ed operante nella famiglia, nell'associazione professionale, nella nazione, e lo Stato come sintesi di tutte le determinazioni sociali.

e) Lo Stato fascista considera l'individuo organizzato in corpi sociali, aventi le più diverse finalità e in questi corpi si riconoscono l'uno e l'altro, l'individuo corporato e lo Stato corporativo. Il corporativismo è diventato così una nuova concezione sociale e politica della vita.

f) Lo Stato fascista o corporativo è Stato etico, in quanto corporatività vuol dire elevamento progressivo a forme sociali sempre più alte, spiritualizzazione della realtà che ci circonda, educazione e disciplina, perenne del nostro spirito. In questo senso, il corporativismo è la sintesi della vita morale ed intellettuale dell'uomo e come perfezionamento dello spirito ha un carattere etico che lo rende collaboratore della vita religiosa.

g) Lo Stato fascista, come organica spiritualità, va oltre la presente generazione e comprende le altre generazioni: «non soltanto presente, ma è anche (*"passato" ndr.*) e soprattutto futuro».

h) Lo Stato fascista è Stato forte e autoritario, legge delle volontà individuali, ed è potenza, che fa valere la sua volontà all'estero ed è espansione, in quanto segna nel mondo un momento decisivo della civiltà. L'Impero, concepito non come conquista, ma, romanamente, come civile espansione, è ormai la realtà tangibile di questo indefettibile volere.

i) Lo Stato fascista è tutto quanto questo, perchè esso ha sostituito al presupposto meccanicistico dell'ordine naturale e all'altro non meno deterministico della dialettica storica che riduce gli uomini a comparse della vita e a schiavi degli interessi materiali, l'altro presupposto, tutto italiano, di una concezione spiritualistica e finalistica dell'esistenza, che considera gli uomini come soggetti morali in ogni forma della loro attività e come i vindici, gli eroi e i martiri degli ideali supremi della vita, che trovano il loro ultimo coronamento nella religione della Chiesa romano-cattolica. E perciò « il fascismo ha ormai nel mondo l'universalità di tutte le dottrine che, realizzandosi, rappresentano un momento nella storia dello spirito umano » (Mussolini).